

GENTILI NEL CORTILE DEI GENTILI

Non è un generico invito alla gentilezza, che comunque non guasta, ma una rassegna di opportunità che si offrono alla missione di una "Chiesa in uscita" nella "svolta epocale" dei nostri tempi.

Da quanto papa Giovanni XXIII, nella Costituzione apostolica di indizione del concilio Vaticano II (25/12/1961) affermò che «l'umanità si trova alla svolta di una nuova era», la coscienza cattolica si è resa consapevole dell'opportunità e nel contem-

sua volta, rivolgendosi alla Curia romana il 21 dicembre 2009, ha auspicato che si creasse e si diffondesse il cosiddetto "Cortile dei gentili", dove credenti e non credenti si confrontano sul loro vissuto e sul loro rispettivo "credo"... (vedi il sottostante box).

Che si tratti di un'operazione propriamente culturale lo si deduce dal fatto che di simile iniziativa si è reso promotore il Pontificio consiglio della cultura. Di quella cultura che si traduce in coltivazione dello spirito, come insegna il Vaticano II: «È necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale» (*Gaudium et spes*, 1514).

Tutto ciò comporta un vero rimescolamento di carte nel corpo della comunità cristiana, dai suoi vertici all'ultimo dei fedeli, cosa che papa Francesco, ricorrendo al suo linguaggio fortemente espressivo, ha formulato nei termini di "Chiesa in uscita". Dire-

mo subito in proposito, e anticipando quanto si affermerà al termine di questo saggio, che il "cristiano medio" e a maggior ragione lo "scriba" che rivendica in esclusiva un ruolo magisteriale, si trovano spesso di fronte a una Chiesa più sollecita di non allontanare i vicini che di avvicinare i lontani... anche se il Vangelo ci ricorda la regola d'oro dell'«uno fare e l'altro non omettere».

la rivoluzione quantica

Per comprendere la "nuova era" – ben al di là delle scimmiettature riduzionistiche del New Age! – occorre richiamare quella che possiamo definire "rivoluzione quantica", e cioè la nuova visione, opposta a quella cartesiana, che non contrappone più anima e corpo, spirito e materia, uomo e cosmo e in ultima istanza Dio e uomo, ma coglie un continuum tra questi due poli. Termine chiave di questa visione è la parola "energia", considerata secondo due modalità polari: nella sua fonte originaria e nel suo condensarsi nella materia. Per rifarci alla persona umana, sono eloquenti i simboli con i quali i giapponesi "disegnano" rispettivamente l'originaria energia divina (*Rei*) e quella umana (*Ki*), raffigurando la prima come una pioggia che scende dall'alto verso bocche spalancate, e la seconda consistente nel flusso del respiro che permea



la visione quantistica della realtà apre nuove prospettive anche nel campo delle scienze umane

po della sfida che l'attendeva. Lo stesso papa Giovanni si era soffermato nell'ultima sua enciclica, la *Pacem in terris* del 1963, sui segni dei tempi che caratterizzano la nostra epoca. Dopo di lui, papa Paolo VI aveva ritenuto compito primario della Chiesa il dialogo con le culture del nostro tempo. «La Chiesa si fa dialogo», scrisse nell'*Eccelesiam suam* (1964). Colui che ha ereditato il loro magistero, assumendo il nome d'entrambi, Giovanni Paolo II, ha parlato dei "nuovi areopaghi" nella *Redemptoris missio* del 1990, indicando gli ambiti della testimonianza e dell'annuncio evangelici. Benedetto XVI a

IL CORTILE DEI GENTILI

«La Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "cortile dei gentili" dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto» (Benedetto XVI, *Alla Curia romana*, 21 dicembre 2009).

l'essere vivente. E a proposito di energie, va sempre tenuto conto che esse sono di diversa natura: *naturali* e pertanto cosmiche o umane e *preternaturali*, a loro volta sùpere o infere, ossia divine o demoniache.

La posta in gioco sarà quindi quella di ristabilire armonia in sé, tra anima e corpo e quindi puntare sull'armonia tra uomo e cosmo, tra materiale e spirituale, tra umano e



rilevazioni elettroencefalografiche delle modificazioni cerebrali durante la meditazione

divino. I non pochi settori nei quali si ripropone una simile sfida hanno in comune una parola: *anima*. Siamo lontani da quell'«anima smarrita» di cui parlava Jacob Needleman nel suo *Viaggio alla riscoperta del cuore dell'esperienza cristiana*, del 1988, non fosse che per la sua riabilitazione di cui si è fatto paladino lo psicoanalista junghiano James Hillman, nonostante i suoi ardori «paganeggianti». E qui ci sia consentito prendere le mosse da Platone, il quale afferma: «*Le malattie dell'anima si sviluppano dalla condizione fisica del corpo*»; ma si deve ammettere che esse sono dovute anche a «*dissennatezza, nelle sue due forme di follia e di ignoranza*». Ne segue che è anzitutto la cura dell'anima che deve starci a cuore. Quanto a quella propriamente fisica, lo stesso insuperato maestro di saggezza insegna che «*le malattie, quando non comportano gravi pericoli, non si devono molestare con farmaci, ma governare con regimi di vita*» e promuovendo quella che

egli definisce la dimensione superiore dell'anima (*Timeo*, 86-90), la cui coltivazione parte dal socratico «*Conosci te stesso*», vale a dire dalla consapevolezza. Uno dei Convegni che si è svolto a Termoli, città che fra parentesi conserva le reliquie di san Timoteo, aveva come motto: «*Alba di un mondo nuovo: conosci te stesso*». La via del conoscimento di sé passa attraverso l'introspezione e la ricentatura interiore, cose che sono legate alla meditazione, parola che può essere rapportato a *med*, ciò che sta in mezzo (*medium*), ossia l'anima. «*Radicarsi nel presente, aprirsi al mondo: coltivare l'anima oggi fra cura di sé, educazione e pratiche ispirate alla consapevolezza*» è stato il tema di un convegno promosso da un'associazione pavese che unisce medicina a psicologia.

meditare come medicare

A questo punto entrano in gioco la discipline asiatiche, a cominciare dallo yoga, il cui stesso termine indica unione tra mente e corpo, un'unione che ha nella pratica meditativa il suo strumento privilegiato. Tra gli slogan con i quali i centri di yoga propongono le rispettive pratiche, citerò quello di Civitanova Marche: «*Stirare il corpo, rilassare la mente per aprire il cuore*», dove l'azione fisica che implica la scioltura e l'armonizzazione del corpo, si traduce in risveglio mentale e soprattutto in una vera ricentatura sul cuore. In non pochi convegni miranti a offrire una visione, come viene definita, *olistica* dei compiti ai quali ci chiama la nuova era, tema d'obbligo consiste nell'espone le *Valenze psicofisiche e le aperture spirituali della pratica meditativa*. Parlando di valenze psicofisiche è poi di rigore sviluppare il tema *Meditare come medicare*, facendo leva su un'altra possibile etimologia che collega *med* a *medicina*. «*Cancro e anima*» è stato il titolo di un convegno tenuto a Milano, nella sede del PIME, dove si parlava di «*guarigioni possibili: un serio confronto tra malattia, fede e psicologia*». Un'iniziativa parallela aveva come tema l'«*Autoguarigione*», quasi a sostenere che la guarigione è pur sempre un processo di

risveglio della persona, nella quale – come suonava il sottotitolo – interferiscono «*spiritualità, scienza e cultura*». Il binomio «*cultura e spiritualità*» ricorre con frequenza a indicare una reciproca fecondazione tra il dato empirico e il contesto sapienziale in cui va riletto. Su questa linea si tenne a Corinaldo un convegno mirante ad approfondire il legame tra medicina ayurvedica e pratica spirituale. A questo proposito vanno pure segnalati gli apporti che può recare all'epidemia dei nostri tempi, il cancro, una visione che va oltre l'aspetto propriamente clinico e illustra l'inci-



la salute dell'anima condiziona anche quella del corpo

denza di altri fattori, quali a esempio la disciplina alimentare, *acqua* inclusa (come in un Seminario all'Istituto dei tumori di via Venezian a Milano) o la *parola* con le sue vibrazioni sonore (come in una successiva edizione tenuta a Erba). E già che si accenna alla parola, come non richiamare l'«*Accademia del silenzio*» con sede ad Anghiari

(AR) e diffusa in altri centri, che intende affinare l'ascolto per cogliere vibrazioni cosmiche e divine nella realtà che ci circonda?

"Il giusto mangia per nutrire l'anima"

Tenendo conto che il nutrimento dell'anima passa attraverso il corpo, siamo subito allertati da uno slogan: "Il giusto mangia per nutrire l'anima". Di qui la crescente attenzione che viene riservata all'atto del mangiare come sacra convivialità e al cibo come fattore di salute integrale, e quindi a un'alimentazione cosciente, nonché all'importanza del digiuno. Possono essere istruttive le indicazioni offerte dal "Centro di alimentazione consapevole" di Napoli: «Portare consapevolezza nelle nostre scelte alimentari significa sapere come e di che cosa nutriamo il nostro corpo, la nostra mente e il nostro spirito. Essere consapevoli di quello che ingeriamo significa poter contribuire alla nostra salute, a quella della nostra famiglia – aggiungerei: delle nostre comunità – e a quella del nostro pianeta. Significa scegliere un'alimentazione etica sostenibile, riducendo il consumo di cibi industriali, spesso poco salutari, per contrastare il consumismo alimentare. Un'alimentazione consapevole significa contribuire al cambiamento del mondo per una più equa distribuzione delle risorse». È sconcertante constatare come su certe mense abbondino medicine finalizzate a rimediare malanni dovuti... all'alimentazione! Che la pratica spirituale implichi attenzione al rapporto con il cibo, lo dimostrano in modo eloquente gli stessi *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola con le regole alimentari codificate dal santo e che nell'ormai collaudata prassi dei nostri corsi di preghiera profonda vengono riassunte in un *Decalogo a mensa*.

L'alimentazione richiama il digiuno e l'esperienza che viene proposta da una quindicina di anni, prima a Eupilio e poi a Campello. Essa mostra tutta la validità dell'abbina-



la permanente attualità del «conosci te stesso» come condizione per aprirsi a un mondo nuovo

mento tra astensione dai cibi e pratica meditativa, entrambe supportate da *esercizi fisici e respiratori*, che già nei lontani Anni Trenta Romano Guardini, il celebre docente della "Visione cattolica del mondo", proponeva negli *esercizi spirituali* da lui guidati. Per non parlare dell'abbinamento *digiuno-eucaristia*, che con-



incidenza del cibo nell'equilibrio tra corpo e anima

sente una nuova, più intensa percezione del Pane di vita!

Quando si parla di cibi – sempre nel conteso delle problematiche e delle esperienze di cui stiamo trattando – emergono due tendenze che possono sembrare di moda, quella *vegetariana* e quella *vegana*. Non meraviglierà i lettori sapere che in Italia si è costituita un'associazione di "Vegetariani cattolici", di cui a suo tempo diede notizia "Avvenire", che gode di prestigiose aderenze, se nella relativa *nomenclatura* figurano anche dei vescovi.

di fronte alla morte

Tra i nuovi areopaghi risultano sempre più affollati i convegni, da Palermo a Modena, da Trapani a Catolica, da Cesena a Riccione, che affrontano il cruciale problema della "Sopravvivenza e vita eterna" – come suona il motto programmatico dell'omonima Associazione di Taranto – , specialmente quando la morte si manifesta in tutta la sua tragicità e il suo non-senso (incidenti stradali e suicidi in prima linea...) e chi ne ha conosciuto il dramma chiede "parole di luce per i propri cari". Questo è forse è uno dei settori che pone seri interrogativi sulla medianità e sul ruolo che hanno sensitivi e soprattutto sensitive nello squarciare il velo dell'Oltre... Ripensare alla medianità come una variante della mediazione e ricondurla entro questo alveo è senza dubbio un'urgenza, se si vuole evitare qualsivoglia deriva spiritistica. Sta di fatto che anche qui la parola evangelica può recare luce alle menti e conforto ai cuori. I primi passi di un simile "movimento" portava il nome della "speranza"!

Soprattutto in considerazione di quest'aspetto sorge spontaneo l'interrogativo: e la Chiesa cosa dice? Dove più, dove meno, la presenza di un ecclesiastico in simili convegni suscita immancabilmente dei riferimenti alla Chiesa... non sapendo peraltro cosa di preciso si nasconda sotto questo nome. Di qui le immancabili sortite anti ecclesiastiche, le quali per un verso denunciano distanze, incomprensio-

ni, rifiuti (non pochi hanno riportato ferite non ancora rimarginate...), e per un altro – paradossalmente parlando – rivelano l'importanza che pure si riconosce a un'istituzione da cui ci si attende vicinanza, comprensione, sostegno. Chiesa non più "tribunale" – per esprimerci con il linguaggio di papa Francesco – ma "ospedale da campo". A una Chiesa docente e giudicante si vorrebbe quantomeno corrispondesse una Chiesa ascoltante e accogliente. In un convegno di Psicointesi tenuto a Roma in una Casa religiosa, un emissario del Vicariato dovette costatare che poche chiese della città registravano una partecipazione alla messa domenicale così numerosa e consapevole. Vero è che –almeno a quanto diceva un vescovo interpellato in argomento – "opportunità pastorale" suggerirebbe di disertare simili areopaghi, per non correre il rischio che la presenza di un ecclesiastico abbia a significare un incondizionato avallo a qualsivoglia esperienza. C'è da domandarsi se non ci si preoccupi oltre misura dell'*imprimatur* che dovrebbe ratificare ogni iniziativa cui prende parte un ecclesiastico. Sarebbe come dire che, andando il papa dai Valdesi o dai Luterani, comporta ipso facto che condivida acriticamente le loro dottrine e le loro prassi!

messa ai "gentili": promozione o svendita?

Anni or sono ci si interrogò su queste stesse pagine se e come si potesse ipotizzare una celebrazione della messa ai "gentili" e se in questo caso si trattasse di promozione o di svendita, tenendo conto che spesso nei suddetti areopaghi si incontrano credenti e praticanti che dalla presenza di un sacerdote si aspettano il più qualificato dei suoi servigi e la più alta delle sue testimonianze. Tutto dipende dalle modalità con cui la messa viene *presentata, preparata e celebrata*. Si tratta di mostrare come nella stessa celebrazione eucaristica possano confluire aspetti qualificanti di culture, che in ogni caso il Vaticano II invita ad accogliere «*laete et reverenter; con gioia e rispetto*», ravvisandovi i proverbiai «*semina Verbi; i semi del Verbo*» (*Ad Gentes*, 1112). Considerare la messa non soltanto sotto il

profilo *culturale*, bensì anche sotto quello propriamente *culturale*, prendere in esame le riflessioni junghiane sul simbolismo della messa, le dottrine asiatiche sul sacrificio e il cibo, la dimensione cosmica della celebrazione eucaristica rivendicata da Sorella Maria dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno non meno che da Teilhard de Chardin e Henri Le Saux, rappresentano altrettante provocazioni a una celebrazione dal forte impatto emozionale e spirituale a un tempo. Di qui la definizione di *Messa yogica* o *Messa cosmica* che potrebbero sembrare espressioni a effetto, se non nascondessero precisi riferimenti alle Scritture sacre dell'Oriente e dell'Occidente e al magistero dei Padri cristiani. Non diceva il nostro Fondatore che la preghiera liturgica deve "eccitarsi con il suo gusto e senso" così da raggiungere profonde risonanze interiori? Una delle difficoltà si è talvolta presentata in riferimento al luogo della celebrazione, in merito al quale non si vede per sé la differenza tra messa in uno stadio e messa in una palestra... quando si creano le condizioni perché il rito si svolga con le debite modalità e alla presenza di un gruppo motivato e consapevole. San Bernardo avvertiva chi si fosse trovato lontano dal coro quando suonava l'ora dell'*opus Dei*, di rimaner dove si trovava, perché quello era il luogo dove dovesse pregare.

decodificare i linguaggi

Ma il problema di fondo è, in sostanza, quello del linguaggio e del contesto in cui certe parole risuonano. A esempio, per lo più negli areopaghi che stiamo illustrando si ritiene che "*meditazione*" rimandi esclusivamente all'Oriente... e così si pensa anche in alcuni ambiti ecclesiastici, dimenticando che se c'è un documento conciliare che ne parla espressamente è quello sui sacerdoti. Vi si legge che la vita di preghiera dei presbiteri deve essere alimentata «*soprattutto* – si noti l'avverbio che non ricorre per altre modalità pur doverose di preghiera – *con l'orazione mentale, di così provata efficacia*» (*Presbyterorum ordinis*, 1306), per non dire che la meditazione è presente nella tradizione biblica: ba-

sti pensare a *Isaia* 30,15 e ai *Salmi* 36 e 38 dove si parla di quiete e silenzio come condizioni per un abbandono fiducioso in Dio. Concetti ripresi nel *Catechismo della Chiesa cattolica*, nn. 2705-2708; 2723-2724). Analogamente alle volte fa problema il richiamo all'*energia* o alle energie legate alla pratica spirituale. I Barnabiti ricordano che le loro prime *Costituzioni* del 1552 ritenevano che l'orazione mentale possedesse «*multum energiae; molta energia*» in ordine al progresso spiri-



Henri Le Saux (1910-1973, noto con il nome indiano Abhishiktananda) è stato un monaco benedettino francese, figura mistica del cristianesimo indiano che ha contribuito molto al dialogo tra Cristianesimo ed Induismo

tuale. E poi come non richiamare la «*preghiera energumena/energizzante che molto rafforza*» della *Lettera di Giacomo* (5,16)? Non diversa è la sorte di "*spiritualità*", che in ambito cristiano si riconnette direttamente all'azione dello Spirito santo, ma che, laicizzata o meglio sottratta a un contesto "confessionale", costituisce il tema dei Festival di spiritualità, quello di Torino in testa: peccato che non sia presente una testimonianza discreta e autorevole a un tempo di parte ecclesiastica.



chiesa non più “tribunale” ma “ospedale da campo”. Così la vorrebbe papa Francesco e con lui, tanti cattolici...

Superfluo rimarcare come tutta una terminologia faccia drizzare le orecchie a chi considera con diffidenza – purtroppo pari all’ignoranza (da *ignorare!*) – parole come yoga, zen, shatzu, sciamanesimo, psicosintesi, ayurveda, omeopatia,

biodinamica, pranoterapia, fiori di Bach, Reiki, agopuntura e via dicendo... facendosi promotori di una vera e propria cultura del sospetto. Ora è ben vero che quest’insieme di pratiche debordano dal puro ambito fisico e hanno forti risonanze su

quello emotivo e spirituale, secondo una visione quantica. Considerarle in se stesse negative sarebbe come colpevolizzare i cibi perché risultano dannosi a chi ha lo stomaco indisposto! Non si nega che soggetti fragili e disturbati, ma soprattutto ego-centrati, volgano al peggio simili pratiche, aprendosi non a energie sùpere ma a energie inferi, poiché il Maligno sta in agguato come «*leone ruggente*», al dire di san Pietro, e scruta ogni via per penetrare nei meandri dell’animo umano, come ben sanno gli esorcisti.

Il linguaggio peraltro non è esclusivamente verbale, ma anche gestuale. E che dire della posizione delle mani raccomandata al sacerdote celebrante dalle antiche rubriche del messale («*pollices et indices inugit; congiunge pollice e indice*», considerata alle volte dagli stessi presbiteri esclusivo appannaggio dell’iconografia indu-buddhista?

Infine, una delle pratiche che riscuote maggiore interesse e che suscita notevole impatto è l’attenzione riservata a quei *centri vitali* che costituiscono la nostra impalcatura non soltanto fisica, ma anche psichica e spirituale, partendo dalla sommità del capo per arrivare al plesso basale, e passando per la fronte, la bocca-gola, il petto, il plesso solare e le viscere, là dove un’antica preghiera del messale voleva «*aderissero (adhaereant) il corpo e il sangue eucaristici*»!

Detti centri nella tradizione sanscrita sono chiamati *chakra*, termine che insospettisce quanti pure li frequentano quotidianamente segnandosi fronte, bocca e petto alla proclamazione del Vangelo! Un altro termine che suscita immediata repulsione è “*sacrificio*” e qui basterebbe rifarci al concetto di alleanza e alle sue infrazioni, presente in tutte le tradizioni spirituali e di come con Cristo il sacrificio “riparatore” (si ripara ciò che si rompe) acquisisca la suprema dimensione di un



plastico realizzato da Hans Kroch su disegno dello storico e geografo Michael Avi Yonah nel quale si può vedere la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, collocato al centro del grande “Cortile dei gentili”

dono d'amore. Di qui il "sacrum facere" tanto caro a Sorella Maria, come motivo ispiratore di tutta l'esistenza nelle sue diverse sfaccettature: corpo e spirito, gioia e dolore, amore e lavoro, vita e morte... Ma ci porterebbe lontano proseguire nella disanima di quel «...*faccia di noi un sacrificio* (munus, dono) a te gradito» della *III Preghiera eucaristica!*

dialogo interreligioso

Un ultimo aspetto dell'areopago, ultimo ma non di minore importanza, rimanda al dialogo interreligioso, promosso dal magistero ecclesiastico in questi termini: «*Esistono diverse forme di dialogo... Il dialogo della vita, che si ha quando le persone si sforzano di vivere con lo spirito aperto e pronto a farsi prossimo, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umani; il dialogo dell'azione, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale e per la liberazione del loro prossimo; il dialogo dello scambio teologico, nel quale gli specialisti cercano di approfondire la propria comprensione delle loro rispettive eredità spirituali e di apprezzare ciascuno i valori spirituali dell'altro; il dialogo dell'esperienza religiosa, nel quale le persone, radicate nelle loro esperienze religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio nel campo della preghiera e della contemplazione, della fede e dei modi di ricercare Dio o l'Assoluto» (Consiglio pontificio per il dialogo interreligioso, 1991, n. 3.42). È quest'ultima modalità, per restare nel nostro contesto, che si impone nei moderni areopagi, dove alle volte si intende mettere a fuoco, tra l'altro, il rapporto che intercorre fra Cristo e Krishna o fra Cristo e Buddha. In merito al primo caso, un gruppo di praticanti yoga di Firenze volle che venisse illustrato opportunamente e fu agevole trasferirsi all'interno della stessa esperienza di un indù che, pensando di ricevere una rivelazione da Krishna, ebbe inaspettatamente, come Paolo sulla via di Damasco, la rivelazione di Cristo. Poiché si tratta di una pagina altamente significativa, vi dedichiamo il box a fianco.*

sottoporre tutto a discernimento

Jean Guitton, l'amico di Paolo VI e il devoto di Marthe Robin, amava dire che «*il cattolico prende tutto*», intendendo con questo che l'attitudine del cattolico si traduce in accoglienza e condivisione, cosa che balza con evidenza nella stessa diffusione planetaria del verbo cristiano. Qui si tratta di trovare la giusta via tra l'impenitente irenico e il pervicace diffidente... Entrambi difettano di quel discernimento che san Paolo considera somma espressione della morale evangelica e che il Vaticano II addita più volte come criterio con il quale rapportarsi nei confronti delle complesse realtà del mondo presente.

Se il "Cortile dei gentili" apre il cuore alla speranza che la grazia faccia una breccia sempre più ampia nell'animo umano, perennemente inquieto nella ricerca di senso, d'altro canto non dispensa dalla sofferenza

chi in esso ravvisa non poche zone d'ombra che rendono faticoso e incerto il cammino verso la pienezza e lo splendore della Verità, come la intende Giovanni nel suo Vangelo.

Non ci sono pratiche sciamaniche e men che meno droghe che facciano attingere stati superiori di coscienza; non ci sono "canalizzazioni" che squarcino il sipario dell'Aldilà, né voli astrali che diano l'ebbrezza dell'infinito; non ci sono regole dietetiche e pratiche introspettive che operino la liberazione dalla finitudine e dalla fallibilità o che ottengano quella salvezza integrale che ci raggiunge come dono dall'Alto e che Gesù ha reso accessibile nella comunità dei suoi seguaci e offerta a tutti gli uomini di buona volontà, ai quali «lo Spirito santo dà la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale» (*Gaudium et spes*, 1389).

Antonio Gentili

DA KRISHNA A CRISTO

«Nonostante i suoi studi della Bhagavad Gita, delle Upanisad e anche del Corano, e la sua pratica delle tecniche dello yoga, il suo cuore rimase inquieto; all'età di soli quindici anni (il 18 dicembre 1904), una notte Sundar Singh (1889-1929) decise che, se non avesse raggiunto **la pace spirituale** prima dell'alba, quella stessa mattina si sarebbe tolto la vita lasciandosi travolgere sulla linea ferroviaria. Non diversamente da quanto accadde per molti altri ricercatori spirituali dell'India, a cominciare da Siddhartha Gautama Buddha per arrivare fino al grande santo del XX secolo Ramana Maharsi, la pace, concepita come esperienza suprema della Realtà (divina), era considerata da Sundar Singh lo scopo principale della vita. Ed egli fu capace di attingerla quella stessa notte, quando ebbe improvvisamente il darshana (la rivelazione) di Gesù Cristo, che gli parlò con le medesime parole che aveva rivolto a san Paolo sulla via di Damasco circa diciannove secoli prima. "Rimasi fino alle 4,30 circa in preghiera e in attesa – così scrive –, nella speranza di vedere Krishna o Buddha, o qualche altro avatar della religione hindù; essi non apparvero, ma una luce risplendeva nella stanza. Apersi la porta per vedere donde essa provenisse, ma fuori era tutto buio. Rientrai, e la luce crebbe d'intensità e assunse la forma di un globo luminoso sollevato dal pavimento e in quella luce apparve non la forma che mi attendevo di vedere, ma il Cristo vivente, che io avevo considerato morto. Per tutta l'eternità io non potrò mai dimenticare il suo volto amabile e glorioso e neppure le poche parole che egli pronunciò: Perché mi perseguiti? Guarda, io sono morto sulla croce per te e per il mondo intero. Queste parole furono impresse a fuoco nel mio cuore come da un fulmine e io caddi a terra davanti a lui. Il mio cuore divenne colmo di una gioia e di una pace inesprimibili e la mia vita intera era cambiata. In quel momento il vecchio Sundar Singh morì e un nuovo Sundar Singh nacque, per servire il Cristo vivente"» (S. Piano, "Sundar Singh. Un mistico interreligioso indiano del secolo XX", in Aa.Vv., *I mistici nelle grandi tradizioni*, Jaca Book, Milano 2009, p. 156).